

Manuale pratico
di oniromantica familiare

1. (*Serale*)

(«A intervalli precisamente calcolati da funzioni impensabili
ripartono e si fermano le auto nella coda.
Le passo e mi ripassano a destra, a sinistra, le stesse o altre espressioni di noia, le guglie dei litigi,
i sonni incipienti dei bambini.

Noi siamo originali di originali, altroché; dotati della liminare discernibilità
dei quasi identici»).

(«È del resto l'esiguità dello scarto che ne fa certamente un abisso»).

2. (Serale)

(«Di cosa sia flagellazione cosmetica schiaffeggiarci addosso, io a me, tu a te, stanotte, sciami di imenotteri mutanti
e Vape-resistenti, già gonfi di sangue digerito
– addosso pure a questo corpo esterno che sono i muri, i mobili di casa.

Di cosa siamo oggi noi i battenti agnosici, senza ritmi né pattern di colpi,
con mira scarsa estroversa – quale disegno generi
sulla pelle la mappatura dei ponfi biochimici»).

3. (*Addormentamento*)

(«Spenso la luce senza scrivere un rigo; me lo tengo per me, il mio *bunch* d'impressioni, queste due o tre appercezioni o riflessioni della giornata, della settimana: tutte per me
– e poi anche per me niente.

Perché “non ho da dire niente” si può dire – legittimamente – una volta sola. Il resto è *man sagt*, in senso morfologico: è
– sentimi bene –
l'*impersonale* nostro nulla tenente:
è l'anticipazione permanente»).

4. (*Sogno*)

(«Bene: eccoci. Tu, mi vedi tutto intento a vorticare, dimenando le palme
in campo aperto – nessun altro o un vento.
Io, ti annuso avvicinati ferita o indenne, finché smetto di agitarmi,
ti guardo,
e sopra il ventre hai ancora nostro figlio sanguinolento, attaccato al tuo cordone ombelicale.
Poi, ti fai albero o sasso; poi, spazio di puro tempo, materiale collasso:
infine, ti rendi tutta dentro a un punto,
e meno ancora – ma denso, e pulsì e fai luce dal tuo impossibile convesso»).

5. (*Risveglio*)

(«*Pecché?*», fa mio figlio treenne nel sonno, a mezza notte:

«*Pecché?*»; e mi figuro che questa – così triviale –
sia stata una sua domanda di crinale, punto
di non ritorno o risalita –
il primo passo di un'impresa esiziale»).

(«Il primo accenno di sua morte in vita»).

6. (*Dormiveglia*)

(«Nel poco sonoro ron-ron della notte elettrodomestica
occhieggiano in rinfusa i miei libri,
dagli scaffali lampeggiano
ebeti totem, spauracchi da un soldo. Mostrano a gara, ghignando, i titoli i curricula le altre esperienze.
Soldatini non-morti, escono piorroicamente dai loculi loro, cadono
in marce in battaglie eternamente dispensabili»).

7. (*Dormiveglia*)

(«Li vedi: ogni misura è già in questi oggetti – nell'uso che hanno di contarsi e disporsi,
di ridurre a sé l'esercizio minimo del nome.

Omissis. Così nel sonno trova un argine nuovo la natura del segno;
nient'altro è sceglierci il passo insipiente, questa ventura povera –
vergogna che ci esce dalle spalle»).

8. (*Sogno*)

(«Un cubo metallico, bluastro, candescente di mezzo al rosso e crepato deserto,
ho sognato; e non credo
che si tratti di quel che interpreti, padre – di certa e centrifuga aderenza, a distanza,
ma della tua morte prossima che è mia, di qualcosa come questa diffusa esfiorescenza,
come una definitiva irridente
cubica – metastorica – latitanza»).

9. (*Risveglio, ore 5,10*)

(«Sono nato a quest'ora storta, l'ora che si urlano l'uno sull'altro gli uccelli, di parto borghese, qui vicino, all'Ars Medica;
sono nato a un'ora innaturale,
da madre triste e padre visionario, allo sboccio – allo scoppio – dell'amore; sono nato a un'ora critica, etimologicamente,
di notte e giorno, poi preso per un piede a vomitare meconio
e prima luce, a dare dentro
l'aria di fuoco freddo che ci invade»).

11. (*Ultimo sogno*)

(«Stanotte ti ho sognata che morivi.

Ti ritiravi d'improvviso nel nostro stretto cubicolo di crociera, ti poggavi sul letto, tiravi un solo colpo di tosse, giravi gli occhi in su, quasi – anzi, proprio sorridendo di imbarazzo:

una goccia o un'inezia espirata.

Tralascio il mio strazio, raro così in un sogno adulto. (Per Freud, lo sai?, questo m'incolperebbe).

A viaggio finito, sulla banchina – troppo tardi –, ti ricordavo abbandonare sulla nave, in un cassetto o in altro deposito, furtivamente, dentro una scatola di plastica trasparente, due finte mezzemele rosse, cariche d'esplosivo.

Avevi calcolato il momento dello scoppio; ci sapevi oramai tutti a terra;

lo scafo annientato –
capisco adesso, corro:

l'unico corpo ancora a bordo, il tuo»).

12. (*Mattino*)

(«*Naturaliter* seguono i picchi e le valli delle cose umane – delle generazioni, ad esempio; per dire:

adesso, mia madre affacciata al quinto piano che saluta a larghi gesti mio figlio

nel cortile;

procedono per un tracciato fasico che interseca ma non perturba

quello tonico della morte dei più.

È la violenza, dal canto suo, ad essere invece ferma, un'onda
piatta o l'assenza di un'onda – e non un climax o un ciclo o un fattore d'attenzione

nello spettro frequenziale della storia»).